

## Cultura e identità nella lingua albanese\*

*Benedetta Baldi e Leonardo M. Savoia*

Università degli Studi di Firenze

(<[benedetta.baldi@unifi.it](mailto:benedetta.baldi@unifi.it)>; <[leonardo.savoia@unifi.it](mailto:leonardo.savoia@unifi.it)>)

### *Abstract*

In this contribution we provide an overview of the linguistic history of the Albanian people taking both linguistic and social-cultural aspects into account. The historical and descriptive synthesis of Albanian linguistics will provide the background for understanding the competition between the Gheg and Tosk traditions, the old and culturally different Albanian minorities in Italy and Greece, and the role of linguistic standardization imposed by the communist totalitarian regime. As the title suggests, people's culture and identity must also be looked for in the vicissitudes of their linguistic heritage and its changes and reshaping in connection with social processes. Our aim is to explore these factors in the evolution of the Albanian language and its use in communication.

*Keywords: Albanian linguistics, cultural history of language, language in mass-media, minority languages and communities, sociolinguistic differentiation*

Ogni varietà linguistica, dalle lingue con lunga tradizione scritta alla più sperduta varietà dialettale, esprime un'identità culturale e un universo simbolico che forma lo spazio concettuale di riferimento dei suoi parlanti. In questo senso, la storia di una lingua non può essere separata dalla storia linguistica della comunità che la parla, e che si riconosce nella rappresentazione che quella lingua dà delle sue credenze e delle relazioni tra persone. La ricerca di una lingua standard, o comunque unitaria, all'interno di una società che pensa di avere un'identità storica riconoscibile è, ed è stata, un processo associato indissolubilmente al formarsi della comunità immaginata che ispira il sentimento dell'identità. Solo una lingua pura può soddisfare questa esigenza, la lingua cioè scevra da identità particolari o controverse, e che può essere sentita come il mezzo "di integrazione simbolica" (Fishman 1972, 24) da parte dei membri

\* Siamo grati a Francesco Altimari per i preziosi commenti a una prima versione di questo lavoro. Se non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono di chi scrive.

della comunità. In questo lavoro indagheremo alcuni degli aspetti di questo profondo rapporto tra lingua e coscienza dei parlanti in merito all'albanese e alle vicende culturali della comunità che lo parla.

### 1. *La lingua albanese*

L'appartenenza dell'albanese alla famiglia linguistica indoeuropea fu messa in luce da Franz Bopp (Bopp 1816; 1854), uno dei fondatori della linguistica storico-ricostruttiva, nel suo lavoro del 1854 (cfr. Demiraj 1988; 1997). Gli studiosi oggi sono orientati a considerare le varietà albanesi come connesse con l'illirico (Mann 1977; Demiraj 1988; 1997; Pellegrini 1995), o più precisamente col complesso di lingue parlate in età preromana nei territori occidentali della penisola balcanica prima dell'avvento del latino e successivamente delle lingue slave. L'illirico è attestato da glosse di autori romani e greci, da nomi propri e toponimi, che in certi casi possono essere collegati a forme dell'albanese. Così, ad esempio, i nomi propri illirici *Bardus/Bardulis* possono essere correlati con *i bardhë* 'bianco' dell'albanese, mentre il nome *Dardania* appare collegato con l'albanese *dardhë* 'pera' (Demiraj 1997, 157). Le varietà albanesi presentano comunque molti prestiti latini, che riguardano in particolare i diversi ambiti del lessico di base, cfr. *qen* 'cane', *gjel* 'gallo', *bukë* 'pane', *faqe* 'faccia', *mbret* 'imperatore', *shëroj* 'sanare'. L'importanza dell'apporto latino si comprende se teniamo presente che la conquista romana dei territori dell'Europa sud-orientale iniziò con le guerre illiriche nel 229 a.C. fino alla trasformazione della Dacia in provincia romana nel 106 d.C. (Dell'Erba 1997)<sup>1</sup>. Inoltre in epoca romana in queste province furono fondate colonie militari e civili e, con la via Egnatia, fu creato il collegamento tra Durazzo e Tessalonica.

Dal 395 il territorio albanese passa sotto Bisanzio ed è diviso in due regioni, una a nord e una a sud del fiume Shkumbin. Dal 595 le popolazioni di lingua slava invadono la parte settentrionale del territorio e ne assorbono le popolazioni. Nel 1070 Venezia ottiene alcune città albanesi, tra cui Valona; nel 1267 sorge il Regnum Albaniae sotto Carlo d'Angiò, che per circa cento anni unirà i territori albanesi e quelli dell'Italia meridionale sotto la stessa corona. A partire dal 1392 quasi tutto il territorio albanese è assoggettato a Venezia, chiamata dagli stessi signori locali per difendersi dall'avanzata dell'impero ottomano, che comunque risulta inarrestabile. Infatti nel 1501 l'impero ottomano conquista tutta l'Albania fino a Scutari. L'indipendenza dell'Albania, proclamata a Valona il 28 novembre 1912 con la rappresentanza delle diverse regioni e delle confessioni religiose presenti nel Paese (mussulmana sunnita, mussulmana bektascita, cristiana ortodossa e cristiana cattolica) fu

<sup>1</sup> In particolare gli illiri vennero sconfitti nel 167 a.C.

ufficialmente riconosciuta dalla Conferenza di Londra del 29 luglio 1913, a seguito dello smembramento dell'impero Ottomano e delle iniziative legate al risorgimento albanese (*Rilindja*), di cui furono artefici *élites* intellettuali sia albanesi, riunite nella Lega Albanese di Prizren (1878), sia italo-albanesi.

Le prime attestazioni scritte dell'albanese sono recenti, come nel caso del rumeno e delle lingue balto-slave, e documentano sia varietà parlate in Albania sia varietà italo-albanesi. In particolare risale al 1462 una formula di battesimo conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze; il *Meshari* 'messale' di Gjon Buzuku conservato presso la Biblioteca Vaticana risale al 1555 e il *Catechismo* di Luca Matranga, *E mbsuame e krështerë* (La dottrina cristiana), in arbëresh di Piana, è del 1592. Vi sono testimonianze, risalenti fino al XIV secolo, relative all'esistenza della scrittura presso i parlanti albanese (Demiraj 1997), confermando che la tradizione scritta albanese in realtà abbia un'origine ben più antica della metà del XVI secolo. L'attuale grafia albanese, basata sull'alfabeto latino, venne fissata nel Congresso di Monastir del 1908; precedentemente venivano usate grafie di diversa origine (latina, greca, arabo-turca).

### 1.1 *L'albanese come lingua balcanica. Ghego e tosko*

Le varietà albanesi si suddividono in varietà gheghe, parlate nella parte settentrionale del territorio albanofono, incluso l'albanese parlato nell'Albania centro-settentrionale, nel Kosovo, nella Macedonia occidentale e, come varietà minoritaria, nella Serbia meridionale e nel Montenegro, e varietà tosche, parlate nelle zone meridionali dell'Albania, comprendenti anche le varietà albanesi parlate in Grecia sia nella regione adiacente all'attuale Albania sia in Attica, Beozia, Peloponneso e nelle isole di Eubea, Andros e Idra (varietà arvanitiche; Sasse 1991) e quelle delle comunità arbëreshe dell'Italia meridionale (Demiraj 1988; Solano 1988). La lingua standard è basata sostanzialmente sul tosko, con qualche concessione per la formazione delle parole alla morfologia del ghego.

Le varietà albanesi, incluso lo standard (su cui torneremo dopo), hanno un paradigma casuale che distingue il nominativo (soggetto), cfr. (1a), l'accusativo (oggetto diretto), cfr. (1b), l'obliquo (dativo/genitivo), cfr. (1c), nei contesti di verbo con argomento indiretto e (1d) nei costrutti di possesso, e, l'ablativo, limitato ad alcuni contesti idiomatici. La coincidenza di dativo e genitivo è quindi uno dei tratti tipici di questo sistema. I casi sono morfologizzati da suffissi flessivi, che registrano anche proprietà di numero e di definitezza (articolo posposto).

- |        |             |           |             |
|--------|-------------|-----------|-------------|
| (1) a. | erdhi       | burr-i/   | vajz-a      |
|        | 'è venuto/a | l'uomo/   | la ragazza' |
|        | erdhën      | burr-a-t/ | vajz-a-t    |

- |    |   |                             |                             |                             |
|----|---|-----------------------------|-----------------------------|-----------------------------|
| b. | pashë burr-i-n/<br>'vidi l'uomo/                  | vajz-ë-n/<br>la ragazza/    | burr-a-t/<br>gli uomini/    | vajz-a-t<br>le ragazze'     |
| c. | ja dashë burr-i-t/<br>'glielo detti all'uomo/     | vajz-ë-s/<br>alla ragazza/  | burr-a-ve/<br>agli uomini/  | vajz-a-ve<br>alle ragazze'  |
| d. | makin-a e burr-it/<br>'la macchina Art dell'uomo/ | vajz-ës /<br>della ragazza/ | burr-a-ve/<br>degli uomini/ | vajz-a-ve<br>delle ragazze' |

L'aggettivo, sia all'interno del sintagma nominale, (2a), sia in contesto predicativo, (2b), e il possessore (genitivo), (2c), sono introdotti da una particella determinativa, Art(icolo), accordata con il nome testa.

- |        |   |
|--------|---|
| (2) a. | vajz-a-t e bukur-a<br>'le ragazze Art belle'  |
| b.     | ato janë e bukur-a<br>'quelle sono Art belle' |
| c.     | gisht-i i dor-ë-s<br>'il dito Art della mano' |

La flessione del verbo registra le proprietà di tempo, di modo, di voce, di persona e numero. Come mostrano le forme di 3p di *mbulòj* 'copro' in (3), l'attivo, in (a), e il medio-riflessivo, in (b), hanno flessioni specializzate al presente e all'imperfetto. Il perfetto medio-riflessivo combina il clitico *u* 'si' con la forma perfetta del verbo.

- |        |                                     |    |                                     |
|--------|-------------------------------------|----|-------------------------------------|
| (3) a. | <i>attivo</i>                       | b. | <i>medio-riflessivo</i>             |
|        | <i>presente imperfetto perfetto</i> |    | <i>presente imperfetto perfetto</i> |
|        | mbulon mbulonte mbuloi              |    | mbulohet mbulohej u mbulua          |
|        | mbulojnë mbulonin mbuluan           |    | mbulohehen mbulohefin u mbuluan     |

Le varietà toscane (incluse quelle italo-albanesi e lo standard) mancano di una forma verbale di infinito. In alcuni contesti ricorre un costrutto in cui il participio, è preceduto dalla particella *të* (Prt) (Savoia, Manzini 2003; Manzini, Savoia 2007), come in (4a), o dalla preposizione *pa* 'senza', in (4b).

- |        |  |
|--------|--|
| (4) a. | kamardhur për të folur me ju<br>ho venuto per Prt parlato con voi<br>'sono venuto per parlare con voi' |
|--------|--|

- b. dola pa e parë  
uscii senza lo visto  
'uscii senza vederlo'

Nelle frasi subordinate, nelle quali nelle lingue romanze o germaniche ricorre l'infinito introdotto da una preposizione, il verbo ha forma finita, cioè flessa e accordata, di congiuntivo, introdotta dalla particella *të* (Prt), come illustrato in (5).

- (5) a. mbarova të lexoj librin e ri  
finii Prt leggo il libro Art nuovo  
'finii di leggere il libro nuovo'
- b. të thashë (që) të blesh librin  
ti dissi (che) Prt compri il libro  
'ti dissi di comprare il libro'

Le differenze principali tra ghego e toscano riguardano la fonetica e alcuni costrutti morfosintattici. In ghego, in (6a), in contesto di *-n* originaria si realizzano vocali nasali, mentre in toscano *-n-* intervocalica etimologica è passata *r*, in (6b).

- (6) a. *ghëgo* b. *tosco*  
zân-i 'la voce' zër-i 'la voce'

Nei contesti dipendenti nei quali il toscano (e l'albanese standard) prevede il congiuntivo, nella sintassi del ghego ricorre un costrutto con valore d'infinito, attestato già in Buzuku, nel quale una forma ridotta di participio è preceduta dalla preposizione *me* (cfr. Demiraj 1997; Manzini, Savoia 2007), come in (7),

- (7) a. do me e bā:  
voglio Prt lo fare  
'lo voglio fare'
- b. i kam thā:n me e/ u mlu  
gli ho detto Prt lo/ si coprire  
'ti ho detto di coprirlo/si'

La struttura ghega ha proprietà che la differenziano almeno in parte da costrutti, generalmente confrontati, presenti nelle altre varietà albanesi, come quelli con *për+participio* /cfr. (4a), *për+me+participio* (Altimari 2014).

Alcune delle caratteristiche morfosintattiche delle varietà albanesi sono condivise da altre lingue balcaniche (Banfi 1985). L'articolo posposto appare in rumeno, cfr. *om /om-ul* 'uomo, uomo-il', e in lingue slave come il bulgaro e il macedone, cfr. *dete/dete-to* 'bambino, bambino-il'. La declinazione a tre casi con coincidenza del dativo e del genitivo caratterizza anche il neogreco e il rumeno. L'articolo in posizione preaggettivale compare anche nel neogreco, dove l'articolo è ripetuto tra il nome e l'aggettivo, cfr. *ó άνθρωπος ó καλός* 'l'uomo (il) bello'. Il ricorso a verbi di forma finita nelle frasi dipendenti a controllo, cioè la cosiddetta 'mancanza dell'infinito' esaminata in (5), caratterizza il neogreco, il bulgaro, il rumeno, il serbo, come illustrato in (8) per il neogreco:

- (8) *neogreco*  
 θέλω      vá      πώ  
 voglio    Prt    dico  
 'voglio dire'

## 2. *Le comunità italo-albanesi e le loro varietà*

Le colonie italo-albanesi dell'Italia meridionale (presenti in Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Molise, Abruzzo) si formarono dopo il 1468, anno della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg, eroe nazionale della resistenza contro gli ottomani, a seguito della migrazione di intere popolazioni provenienti in maggioranza dalla parte più meridionale del territorio albanofono (Ciameria, Morea) sotto la pressione turca. Altimari (1986) nota che la presenza di gruppi albanesi in Italia è documentata già nel XIII secolo e successivamente nel XIV secolo; inoltre altri nuclei si erano stanziati in Puglia, Calabria e Sicilia, nei feudi attribuiti a Scanderbeg e ad altri condottieri albanesi come premio da Alfonso I d'Aragona per l'aiuto militare nelle lotte contro baroni locali. Dopo la caduta di Scutari nel 1479 gruppi di emigrati formarono a Venezia un'importante colonia a cui appartennero intellettuali come gli umanisti Giovanni, Paolo, Andrea Gazulli, Niccolò Tomeo, Marino Becichemi, lo scultore Alessi, i pittori Vittore Carpaccio e Marco Basaiti (Altimari 1986). Il ruolo economico, ma anche politico e culturale avuto dalla comunità albanese emigrata a Venezia tra il XV e il XVI secolo è stato rilevante (Nadin 2008). Le condizioni socio-economiche dell'Italia meridionale e in particolare della Calabria nel XV secolo, fortemente degradate anche a causa di calamità naturali, spiegano la ragione per cui i baroni locali, ecclesiastici e laici, favorirono l'insediamento di comunità di immigrati albanesi (De Leo 1981). È comunque solo alla fine del Cinquecento che si assiste alla formazione di vere comunità albanesi, con il loro rito religioso, le loro feste, i loro canti e la loro lingua. Fino alla metà del XVI sec. queste comunità rimasero sotto

la giurisdizione del Patriarcato Bizantino di Ochrida (Macedonia) (Altimari 1986). Con la Controriforma le ultime tracce della giurisdizione ortodossa vennero eliminate, e già nel 1564 Pio IV sottopose queste comunità ai vescovi delle diocesi latine.

Le comunità italo-albanesi (Faraco 1976; Gambarara 1980; Altimari, Savoia 1994) mostrano una forte autocoscienza etnica, che trova espressione nell'operosità di molti intellettuali. Il Collegio Corsini (1732) poi col trasferimento a S. Demetrio Corone (1794) divenuto Collegio S. Adriano, e il seminario greco-albanese di Palermo (1734) ebbero un ruolo fondamentale nella formazione non solo del clero ma anche degli stessi intellettuali italo-albanesi. Essi conservarono l'eredità storico-culturale delle comunità e nello stesso tempo (Altimari 1986) alimentarono un impegno civile e intellettuale di carattere progressista. Raccogliendo le sollecitazioni della cultura europea filtrate dall'ambiente napoletano crearono i presupposti per la militanza degli intellettuali arbëreshë all'interno del movimento risorgimentale italiano (Altimari 1986). Questi intellettuali di ispirazione illuministica interpretarono le istanze democratiche, volte alla rivendicazione di libertà civili e contrarie all'assolutismo degli imperi. Il risorgimento italiano ebbe tra i suoi protagonisti Pasquale Scura, Francesco Crispi e Luigi Giura, ministri del governo di Garibaldi, Agesilao Milano, Domenico Mauro e Attanasio Dramis. Inoltre, gli intellettuali arbëreshë promossero in Italia e in Europa la questione albanese e sostennero il risorgimento dell'Albania (Altimari 1986), rivendicandone l'autonomia politica e amministrativa, in particolare dopo la costituzione della lega di Prizrëm nel 1878. In questo quadro, la figura del poeta italo-albanese Girolamo De Rada è emblematica, sotto diversi aspetti, del ruolo dei letterati arbëreshë nel movimento romantico e risorgimentale. Le *Rapsodie di un poema albanese* (1866), che raccolgono la tradizione folklorica albanese, per la cui pubblicazione collaborò attivamente Niccolò Tommaseo (cfr. De Rada 2005), riflettono il legame tra produzione letteraria e la cultura tradizionale che caratterizza il romanticismo italo-albanese (cfr. Mandalà 1990; Camaj 1993). Inoltre De Rada, con i *Canti del Milosao* (1836), che segna l'ingresso della letteratura albanese nella modernità, promuove una letteratura albanese rinnovata, impegnata e attenta ai modelli letterari riflessi (Altimari 1986). Anche le due grammatiche italo-albanesi del De Rada, e in generale i suoi interessi linguistici, riflettono l'esigenza di caratterizzare l'albanese individuandone l'origine, in accordo cioè con la questione nazionale (Altimari 1992). Le minoranze italo-albanesi manifestano una nuova vitalità a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Nascono alcune riviste, tra cui *Shêjzat*, fondata da Ernest Koliqi (Università di Roma), e negli anni Sessanta, dopo che le celebrazioni del V centenario della morte di Scanderbeg nel 1968, le riviste *Zgjimi*, *Zjarri*, *Katundi Ynë*, *Zëri i Arbëreshvet*. Si intensificano dalla seconda metà degli anni Settanta i contatti dell'Università italiana con le istituzioni universitarie albanesi, con scambi di docenti e studenti.

Nei programmi scolastici e nella cultura dell'Italia unita non appare traccia degli intellettuali e dei letterati italo-albanesi quali De Rada, Santori, Dorsa, Camarda, Giuseppe Schirò. L'orientamento democratico del risorgimento italo-albanese e gli ideali della *Rilindja* si dissolsero nel centralismo nazionalista di una scuola e di una politica culturale che anche nell'Italia repubblicana non si sono differenziate realmente dalle condizioni post-unitarie né da quelle del periodo fascista (Salvi 1975; Klein 1986; Carrozza 1986, 1992). La lunga vicenda storica delle comunità arbëreshe e la vitalità culturale che le contraddistingue hanno avuto un ruolo importante nello spingere la politica italiana all'approvazione nel novembre 1999 della legge 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" (Savoia 2001).

Dal punto di vista grammaticale, le varietà italo-albanesi conservano alcuni tratti propri della lingua antica, come i due tipi di costruzione di futuro, l'una introdotta da *kam* 'avere', con valore di necessità, in (9a), e l'altra introdotta da *dual/do* 'volere', in (9b), con valore di futuro intenzionale.

- (9) a. ka      tə      fɬə:r  
       ha      Prt    dormire. Congiuntivo.3ps  
       'deve dormire'
- b. do      t      e      bəŋ  
       vuole Prt    lo      fare. Congiuntivo.3ps  
       'lo vuole fare'

#### Civita

Tradizionalmente si assume che entrambe queste forme sono attestate nei più antichi testi albanesi, il *Meshari* di Buzuku (1555) e il *Catechismo* di Luca Matranga (1592; cfr. Demiraj 1986)<sup>2</sup>. Nell'albanese standard odierno, per quanto a base toscana, viene usata un'unica costruzione – quella presente come balcanismo in tutte le lingue dell'Europa sudorientale – con *do*.

Le parlate italo-albanesi hanno subito le vicende socioculturali che in Italia hanno investito le diverse tradizioni linguistiche e culturali minoritarie con la formazione dello stato unitario, con gli effetti delle politiche linguistiche del fascismo e con i processi di standardizzazione linguistica degli anni Sessanta e Settanta del Novecento a seguito dei grandi cambiamenti socio-economici che hanno interessato l'Italia come in generale l'Europa

<sup>2</sup> Schumacher, Matzinger (2013), sulla base di una approfondita analisi del testo di Buzuku, concludono che la forma con *do* non vi sarebbe attestata. Nello specifico, la frase *A nukë do tëpë* avrebbe secondo questi autori un valore volitivo, cioè *non vuoi che io beva*, e non di futuro, sulla base del latino *non vis ut bibam illum* contenuto nella versione del testo biblico che Buzuku avrebbe utilizzato.



occidentale. Le condizioni di contatto e di interazione con lingue diverse si correlano a fattori sociali, come il tipo di relazione tra interlocutori o la situazione della comunicazione, e fattori pragmatici. I vari domini, come la scuola, la famiglia, il gruppo di amici, il vicinato, il luogo di lavoro e le specifiche situazioni in cui si realizza l'evento linguistico, insieme ai più sottili fattori di ordine psicologico, danno luogo all'alternanza tra lingue o varietà con status sociale e identitario diverso. È all'interno di questo quadro che si colloca l'impiego di lingue minoritarie e dialetti, con l'alternanza tra arbëresh, dialetto, italiano regionale o standard e con la creazione di forme ibride e il ricorso al code-mixing. Come ci possiamo aspettare, il lungo contatto con varietà romanze ha comportato la comparsa di meccanismi di mistilinguismo e l'adozione di numerosi prestiti lessicali nelle varietà italo-albanesi. I dati in Birken-Silverman (2000), raccolti nel periodo 1989-1992, relativi all'uso dell'arbëresh in 23 paesi albanesi della Valle del Crati (CS) riportano percentuali di prestiti che variano da un minimo del 19.5% del lessico ad un massimo del 30.9%. I campi semantici più interessati dai prestiti sono quelli meno legati alla cultura tradizionale, come il commercio, l'artigianato, l'edilizia, con valori che arrivano a superare il 70% del lessico. Generalmente i prestiti dalle varietà romanze si combinano con morfologia flessiva arbëreshe, richiamando la grammatica delle "lingue miste" nelle quali le proprietà flessive e il comportamento sintattico del sistema grammaticale della lingua ospitante sono associati alle basi lessicali mutuate. Il prestito appare quindi un meccanismo che concorre alla vitalità del sistema linguistico piuttosto che una spia di un suo indebolimento.

(10) dà alcuni esempi della distribuzione dei prestiti per le comunità di Casalvecchio (Puglia) e di Vena di Maida (Calabria). I verbi, in (10i)-(10ii), hanno la flessione arbëreshe, sia di persona/modo/tempo, sia di voce; i nomi, in (10iii), hanno la flessione di definitività/caso; i prestiti aggettivali sono privi di articolo preposto e hanno una flessione invariabile *-u*, come in (10iv) (Savoia 2012, Baldi e Savoia 2016).

(10)

a.	<i>Casalvecchio</i>		b.	<i>Vena di Maida</i>
i.	rəpətsəŋ	'rammendo'	ripətsəŋa	'rammendo'
ii.	rambəkəham	'mi arrampico'	setahəmə	'mi siedo'
iii.	məlun-i/ məlun-ətə	'melone-ms/mp.Det'	hərmikul-a/-ətə	'formica-fs/fp.Det'
iv.	ift kruðu/ avtu	'è crudo/a, alto/a'	əft kruðu/ autu	'è crudo/a, alto/a'

Per quanto riguarda la consistenza dell'uso dell'arbëresh nelle comunità italo-albanesi, secondo l'inchiesta svolta da Rother nel 1966 (Gambarara 1980), il 70 % degli abitanti della maggior parte delle comunità parlava ar-

bëresh, mentre il restante 30% era italofono o dialettofono. Attualmente, si calcola che i residenti nelle comunità arbëreshe siano circa 100.000, di cui il 60%-70% conosce l'arbëresh, anche se all'interno di condizioni di bilinguismo generalizzato. Se consideriamo la scala di *Vitalità e di rischio* delle lingue messa a punto dall'UNESCO nel 2003, che prevede 6 gradi di pericolo per le lingue minoritarie<sup>3</sup> emerge un grado approssimativo di rischio intorno a 4: la maggior parte delle famiglie usa l'arbëresh, anche se con un ruolo secondario, in molti domini, tuttavia il numero di parlanti è minoritario rispetto alla popolazione circostante. L'arbëresh è usato anche nei nuovi media, vi sono grammatiche, descrizioni, una tradizione letteraria in arbëresh, testi, giornali e materiali audio e video in arbëresh. È tutelato dalla legge 482, per cui è riconosciuto nella scuola ed è ammesso nell'amministrazione. L'atteggiamento delle persone è di tipo identitario, per cui considera importante conservare l'arbëresh; quest'ultimo compete tuttavia con una lingua molto più forte e pervasiva, quale l'italiano, anche regionale, oltre che con i dialetti calabresi.

Il mistilinguismo e il prestito si associano ai processi di code-switching generalmente osservati nelle condizioni minoritarie, determinando fenomeni di variazione. Le varietà arbëreshe hanno generalmente un'organizzazione morfosintattica intatta. Fanno eccezione alcune varietà, come quelle di Ginestra (Lucania) e di San Marzano (Puglia), dove per ragioni storiche e socio-economiche – isolamento, ripopolamento, etc. – lo stretto contatto con i dialetti delle comunità vicine (Savoia 2012) ha fortemente modificato il sistema morfo-sintattico e fonologico, con semplificazioni anche sostanziali (cfr. Trudgill 2009).

### 2.1. *Le minoranze albanesi in Grecia*

Le varietà albanesi parlate in Grecia si concentrano nell'Epiro settentrionale confinante con l'Albania, la Ciameria, in Attica, Beozia e Peloponneso; in alcune isole (Eubea, Andros, Idra); anche la maggior parte dei sobborghi di Atene è/era di lingua albanese (Trudgill 2003). Come è noto l'assegnazione di buona parte della Ciameria alla Grecia risale alla disgregazione dell'impero ottomano e alla fissazione dei confini tra Albania e Grecia nel 1913. Le minoranze ciame, prevalentemente mussulmane, furono oggetto di discriminazioni e di pulizia etnica a partire dagli anni Venti del Novecento. Diverso è stato lo status delle altre minoranze albanesi del sud della Grecia, integrate nelle condizioni culturali e religiose della storia greca. La lotta contro la dominazione ottomana, sostenuta dalla tradizione intellettuale europea che ha sempre visto nella Grecia la fonte stessa della sua cultura, dette forza e contenuti nazionali all'identità greca, indipendentemente dalla lingua nativa:

<sup>3</sup> 5 = *safe*, 4 = *unsafe*, 3 = *definitively endangered*, 2 = *severely endangered*, 1 = *critically endangered*, 0 = *extinct*.

In the nineteenth century, and even earlier, the Greek nation emerged as an *imagined community* (Anderson 1996 [1991]). One of the major symbols of Greek nationhood, and also one of the basic tools in its hegemonical expansion at the expense of other language groups residing in what was to become Greek territory, was the identification, cultivated as ideology by Greek intellectuals exiled in various countries of western Europe, of Greek as a language of antiquity. (Tsitsipis 1995, 544)

La comune identità greca delle minoranze albanesi ha favorito l'abbandono dell'arvanitico sotto forma di un lento assorbimento delle comunità arvanite, vissuto in maniera non conflittuale dai parlanti, che riconoscevano la maggiore antichità e dignità del greco:

[...] unflinchingly and happily accept the axioms that Greek is the oldest culture, Greek literature the first [...] the Greek language the oldest, the richest [...] the only one with the true grammar. (Hamp 1978, 161-162)

Tsitsipis (1995) parla di una sorta di subordinazione che inizia già dall'identità anti-ottomana, che ha una base religiosa nel comune credo ortodosso e che si sviluppa poi con il Novecento. Questo può concorrere a spiegare perché la politica greca nei confronti delle minoranze albanofone è stata sempre fortemente assimilativa. Anche attualmente, in contrasto con le indicazioni dell'Unione Europea, nella legislazione greca l'albanese, l'arumeno, il macedone, il bulgaro (pomak) e il rom non hanno alcun riconoscimento giuridico né quindi tutele e diritti (Dendrinis 2009).

Tuttavia, il declino dell'arvanitico si accentuò dalla metà del Novecento, in connessione con i processi di tipo socio-economico di modernizzazione della società (Tsitsipis 1995). È in questo contesto, segnato dalla mobilità socio-economica e dalle richieste del mercato, che il passaggio al greco divenne più tumultuoso, con il risultato che l'arvanitico è ormai una lingua fortemente minacciata se non in una fase di disgregazione e di abbandono.

### 3. *Linguistica albanese e storia linguistica*

L'affermarsi di prospettive metodologiche e di schemi interpretativi della scienza è almeno in parte funzionale alle dinamiche culturali che caratterizzano una società in determinati momenti storici. Al collegamento tra schemi dell'analisi scientifica e orientamenti ideologici non sfugge la formazione dei procedimenti etimologici e della ricostruzione linguistica che caratterizzano gli studi linguistici nell'Europa dell'Ottocento e del primo Novecento (cfr. Morpurgo Davis 1994; Savoia 1981). Tali procedimenti sono in stretto rapporto con le istanze romantiche, di cui contengono elementi ideologici evidenti. Essi rispondono all'esigenza di ricostruire l'origine e la parentela tra lingue madri e lingue moderne, di stabilire l'identità originaria di ogni lingua e la sua appartenenza ad un popolo e ad una cultura, dando sostanza agli

schemi ideologici del nazionalismo. Come nota Qosja (1985), la questione della lingua albanese diventa nel romanticismo una questione centrale, cui gli scrittori e gli intellettuali, come Girolamo de Rada o Naum Veqilharxhi, dedicano la loro attenzione. Essa rappresenta la “questione nazionale”, anzi un “mito nazionale”, che vede nella lingua la prova dell’esistenza di una nazione originaria:

[...] le peu d’intellectuels ne peuvent considérer et traiter la question de la langue que comme un facteur essentiel qui témoigne de l’existence d’une nation autochtone, respectivement comme une émanation nationale. (Qosja 1985, 85)<sup>4</sup>

Gli studi di linguistica albanese dell’Ottocento hanno evidenti implicazioni ideologiche. Così, in *Die Sprache der Albanesen oder Schkiptaren* (1835) Xylander propone un’interpretazione sostratica della presenza di proprietà grammaticali come la postposizione dell’articolo, comuni a albanese, rumeno e bulgaro, suggerendo una ricostruzione della lingua madre dell’albanese:

[...] diese drei Sprachen der Völker, welche jetzt über den größern Theil des alten Thraciens verbreitet sind, eine gemeinsame Unterlage in einem dem frühern Bewohnern des Landes eigenthümlichen Idiome gefunden haben mögen, welches im Albanesischen am stärksten und reinsten hervorzutreten scheint. (Xylander 1835, 315)<sup>5</sup>

La pressione delle idealità nazionali e l’illustrazione di una specificità linguistica e culturale è preminente in *Studi etimologici della lingua albanese* di Dorsa (Dorsa 1862), che stabilisce un nesso genealogico tra greco e albanese tramite un comune antenato identificato con la lingua pelagica<sup>6</sup>. I richiami alla letteratura scientifica contemporanea sull’albanese si combinano con l’eredità di Vico e degli autori settecenteschi:

[...] far risaltare l’antichità antiomerica dell’idioma albanese, mettendolo in comparazione principalmente col greco e latino primitivi. [...] Seguiremo lo svolgimento delle parole guidati dalle stesse leggi onde si svolgono le idee, e invocando a maestro il Vico [...] forse ci sarà dato di tracciare in qualche modo una storia ideale della lingua albanese [...]. (Dorsa 1862, 8-10)

<sup>4</sup>Trad. it.: [...] i pochi intellettuali possono considerare e trattare la questione della lingua solo come un fattore essenziale a testimoniare l’esistenza di una nazione autoctona, rispettivamente come un’emanazione nazionale.

<sup>5</sup>Trad. it.: [...] queste tre lingue dei popoli che ora sono diffusi sulla più gran parte degli antichi Traci, possono aver trovato un comune sostrato in un idioma particolare dei precedenti abitanti del territorio, che in albanese appare risaltare con la maggiore forza e limpidezza.

<sup>6</sup>La teoria pelagica rispondeva a precise istanze nazionali, soddisfacendo le attese di una nobile vetustà e di un vincolo preminente col greco antico e le lingue italiche antiche. Anche altri autori italo-albanesi sostennero questa connessione, ad es. il poeta De Rada (De Rada 1893).

Questa stessa impostazione caratterizza il *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* di Demetrio Camarda (Camarda 1864). In Camarda (cfr. Camaj 1984a; Guzzetta 1984b; 1989) l'assetto comparativo, confermato dalla conoscenza della letteratura indoeuropea tedesca (Bopp, Schleicher, Curtius) si piega alle esigenze di uno schema precostituito, cioè la dimostrazione di un rapporto di parentela tra greco e albanese attraverso sia la comparazione grammaticale sia, in particolare, attraverso la ricostruzione etimologica:

[...] dimostrata la natura traco-pelasgica, o greco-italica, secondo che vuoi dire, dell'idioma parlato ab antico nel vecchio continente e nel nuovo Epiro, ne risulti il non vano fatto di riconoscere tutta la Europa meridionale [...] occupata dalla stirpe detta comunemente greco-latina [...] A chi poi avesse a cuore la sorte avvenire della Grecia diverrà facilmente chiaro quanto importi a ciò che sia noto [...] come due rami etnici distinti d'un medesimo tronco pelasgico, non intrinsecamente diversi seggano da tempo immemorabile indigeni abitatori della penisola orientale [...]. (Camarda 1864, iii)

La possibilità di stabilire uno stretto legame genealogico tra albanese, greco e latino, significa legittimare il carattere di autonoma lingua nazionale dell'albanese e di conseguenza dunque il diritto degli albanesi alla loro nazione.

Nel complesso, ancora alla fine dell'Ottocento, in questa produzione descrittiva e storico-etimologica l'identificazione dei rapporti più antichi e la possibile attribuzione dell'albanese a una lingua madre rappresentano la legittimazione fondamentale della lingua nazionale e del territorio (l'Epiro) della loro formazione etnica e linguistica. Questa soluzione, oggi comunemente accettata, fu confermata anche da Meyer (1888), secondo il quale l'albanese deve essere considerato "come una fase nuova dell'illirico antico" (Demiraj 1988, 149). Come nota Banfi (1985), la tesi sostratica ebbe in particolare influenza sugli studiosi dell'ambiente viennese di fine secolo, Miklosich (Miklosich 1861; cfr. Banfi 1985; Demiraj 1988), Meyer, Papahagi, e fu fatta propria da Schuchardt (Schuchardt 1874; 1885). Proprio a questo ambiente si ricollega l'attività di Jokl, ed in particolare la sua analisi etimologica del lessico albanese, che, come è noto, attribuì al fondo indoeuropeo dell'albanese parole altrimenti considerate prestiti da lingue vicine (Jokl 1923; cfr. Tagliavini 1965).

Kostallari<sup>7</sup> (1964) mette in relazione lo sviluppo degli studi albanologici con la storia della società albanese. Osserva però che l'albanistica elaborata da studiosi stranieri ha una prospettiva "esteriore", basandosi principalmente sul

<sup>7</sup> Androkli Kostallari, linguista formatosi all'Università di Mosca negli anni Cinquanta del Novecento, fu direttore dell'Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana e uno dei fondatori dell'Accademia delle Scienze d'Albania durante il regime di Enver Hoxha. Ebbe un ruolo centrale nella fissazione e promozione della lingua albanese standard su base toska, voluta dall'*establishment* di regime e, anche per questo, sentita in certi ambienti gheghi come un'imposizione volta a neutralizzare le differenti antiche tradizioni linguistico-letterarie.

rapporto tra l'albanese e le altre lingue, mentre in essa manca generalmente la prospettiva "interiore", orientata cioè sulle strutture dell'albanese. Saranno gli studi di Çabej a mettere in luce le virtù e le particolarità originali dell'albanese, "son individualité, l'unité de la langue albanaise et de la culture populaire"<sup>8</sup>. In Çabej compare "la liaison organique de l'évolution de la langue avec la culture matérielle et spirituelle du peuple albanais"<sup>9</sup> (Kostallari, Mansaku 1988, 16 e sgg.). L'etimologia in Çabej (1980; 1982) non è solo la semplice ricostruzione della parola, o l'individuazione di una base originaria. Essa mira sia a scoprire l'origine della lingua, sia nello stesso tempo a conoscerne il sistema. Infatti, come appare evidente negli *Studime etimologjike*, l'etimologia di Çabej è un procedimento complesso, che Çabej (1972) chiama metodo "interno", e che include la storia della parola nei suoi più diversi aspetti, e che tiene conto delle condizioni d'uso, della distribuzione geografica, dei cambiamenti sociali, che hanno influenzato il significato e la forma della parola stessa. È l'applicazione di questo tipo di indagine a sostenere la conclusione del carattere autoctono dell'albanese, visto che, come dice Çabej, "La question du lieu de formation [...] étant [...] aussi une question concernant l'histoire de la langue"<sup>10</sup> (Çabej 1972, 129). In questo senso effettivamente il lavoro etimologico di Çabej "fit de l'étymologies de l'albanais une partie intégrante et centrale de l'histoire de cette langue, une incarnation entière de son système"<sup>11</sup> (Kostallari e Mansaku 1988, 21).

Uno dei risultati più importanti degli studi etimologici di Çabej è stato quello di ricondurre ad una base albanese riconoscibile parole inizialmente considerate prestiti o fino ad allora non spiegate, ad esempio in Meyer (1891). Çabej dimostra che anche i toponimi più controversi rispecchiano una normale evoluzione fonetica. Inoltre, mostra che l'elemento latino in albanese presenta caratteri più arcaici di quello rumeno, suggerendo una romanizzazione più antica e separata da quella della Dacia. Il risultato è che in Çabej l'etimologia rappresenta un procedimento euristico di valore generale, finalizzato all'interpretazione della storia complessiva di un popolo.

### 3.1. La questione della lingua nazionale

Com'è noto, l'idea di una corrispondenza tra lingua e modo di pensare rappresenta uno dei capisaldi dell'ideologia nazionale a partire dalla politica linguistica della rivoluzione francese (Renzi 1981). Come sottolinea il rap-

<sup>8</sup> Trad. it.: La sua individualità, l'unità della lingua albanese e della cultura popolare.

<sup>9</sup> Trad. it.: Il legame organico dell'evoluzione della lingua con la cultura materiale e spirituale del popolo albanese.

<sup>10</sup> Trad. it.: la questione del luogo di formazione [...] essendo [...] anche una questione riguardante la storia della lingua.

<sup>11</sup> Trad. it.: fece dell'etimologia dell'albanese una parte integrante e centrale della storia di questa lingua, una incarnazione intera del suo sistema.

porto di Grégoire alla Convenzione nel 1794 “les mots ne croissent qu’avec la progression des idées et des besoins [...] dans l’étendue de la République, tant de jargons sont autant de barrières qui gênent les mouvements du commerce et atténuent les relations sociales. Par l’influence respective des mœurs sur le langage, du langage sur les mœurs, ils empêchent l’amalgame politique [...]”<sup>12</sup> (da Brunot 1927, 207 e 220). Tale concezione ha concorso a giustificare le politiche linguistiche che portano alla formazione delle lingue nazionali nell’Europa dell’Ottocento e del primo Novecento. Nell’affermarsi dell’ideologia nazionale, l’identità nazionale rappresenta la molla emotiva dell’autoriconoscimento su base territoriale, etnica e linguistica. Nello stesso tempo, la lingua nazionale costituisce il criterio di identificazione simbolica principale della “comunità immaginata” corrispondente alla nazione (Anderson 1996 [1991]). In particolare, secondo Hobsbawm (1996 [1987]), il nazionalismo linguistico e la questione della “lingua nazionale” riflettevano in molti casi agli interessi di strati medi della società per i quali avanzamento sociale e lingua materna erano “indissolubilmente collegati”. Hobsbawm (1996 [1987]) nota inoltre che la formazione di stati di massa e l’istruzione di ampie masse popolari, implicava il ricorso a una lingua parlata dalla maggior parte delle persone piuttosto che a una lingua d’élite. L’educazione e l’istruzione divengono questioni nazionali preminenti fin dall’inizio della formazione degli stati nazionali. L’affermazione delle lingue minori, parlate dalla massa della popolazione e diverse dalle grandi lingue di cultura, richiedeva a sua volta che il potere politico le imponesse.

Anche nel caso dell’albanese, la formazione della linguistica albanese e la fissazione di una lingua letteraria e di un albanese comune si collega al processo della *Rilindja* (cfr. Camaj 1984b; Demiraj 1988). Analogamente a quanto abbiamo osservato sul piano generale, per la questione della lingua nazionale rappresenta un punto cruciale del processo di elaborazione storico-culturale della nazione albanese, negli stessi termini in cui questo processo avviene nel resto d’Europa e esprime la nuova organizzazione della società europea. In realtà la cultura letteraria albanese era caratterizzata da due diverse tradizioni linguistico-letterarie, quella ghega, basata sulle varietà del nord, e quella toska, entrambe radicate nell’universo identitario dei parlanti e rappresentate da una nutrita schiera di autori. I gheghi, in primo luogo gli scutarini, si riconoscevano in una tradizione storica, sociale e religiosa molto sentita e molto antica; anche il sud, di varietà toska, aveva la sua tradizione, socio-culturale e religiosa, e si collegava con le minoranze italiane e greche.

<sup>12</sup> Trad. it.: [...] le parole non crescono che con il progresso delle idee e delle necessità [...] nell’estensione della Repubblica, tanti dialetti sono altrettante barriere che intralciano i movimenti del commercio e attenuano le relazioni sociali. A causa dell’influenza rispettiva dei costumi sulla lingua e della lingua sui costumi, impediscono l’amalgama politica [...].

È una decisione politica del regime comunista di Enver Hoxha quella che dal 1952 impone l'impiego di una varietà standardizzata di tipo toscano in Albania; dal 1972, a seguito del Congresso dell'ortografia della lingua albanese, non verranno più pubblicati testi letterari in ghego (cfr. Camaj 1984a). Lo storico della letteratura Rexhep Qosja (1985; cfr. Altimari 1986) dipinge la questione linguistica come complementare alla questione nazionale:

[...] les peu d'intellectuels ne peuvent considérer et traiter la question de la langue que comme un facteur essentiel qui témoigne de l'existence d'une nation autochtone, respectivement comme une émanation nationale [...] Traitant de la langue comme une émanation de l'esprit national, les romantiques albanais la considèrent aussi comme un facteur de l'enseignement, du savoir [...]. (Qosja 1985, 85, 88)<sup>13</sup>

In generale, come abbiamo visto, la cultura europea è stata sensibile all'idea che il dialetto corrisponda a una sistemazione subalterna e ridotta delle conoscenze. Tale atteggiamento è stato condiviso anche dagli orientamenti marxisti, dove si correla all'idea che la lingua nazionale unitaria rifletta un superamento in senso progressista di condizioni socio-economiche legate a interessi particolaristici e locali. Anche nel caso della formazione della lingua letteraria/standard albanese gli autori hanno messo a contrasto la lingua nazionale e i dialetti, considerati come forme minori e più ristrette di espressione:

[...] la langue nationale est le niveau le plus élevé du développement de la langue d'un peuple. Après la formation et la consolidation de la langue littéraire nationale, les dialectes n'existent que comme des vestiges qui ne représentent plus des catégories en développement, ils sont des formes d'un niveau plus bas de la langue commune [...]. (Gjinari 1975, 49)<sup>14</sup>

In questa prospettiva Kostallari (1973) discute diversi aspetti del processo di unificazione linguistica e di formazione della lingua nazionale rifacendosi allo storicismo marxista. In particolare collega il formarsi di una lingua unitaria nazionale ai processi socio-economici alla base degli stati nazionali per cui il cambiamento nelle strutture sociali determinato dal *trionfo della rivoluzione popolare* "ne pouvait ne pas donner les jours à des conditions qualitativement

<sup>13</sup> Trad. it.: [...] i pochi intellettuali non possono considerare e trattare la questione della lingua che come un fattore essenziale che testimonia l'esistenza di una nazione autoctona, rispettivamente come una emanazione nazionale [...] Trattando la lingua come una emanazione dello spirito nazionale, i romantici albanesi la considerarono anche come un fattore dell'insegnamento, del sapere [...].

<sup>14</sup> Trad. it.: [...] la lingua nazionale è il livello più elevato dello sviluppo della lingua di un popolo. Dopo la formazione e il consolidamento della lingua letteraria nazionale, i dialetti non esistono che come vestigia che non rappresentano più categorie in sviluppo, essi sono delle forme di un livello più basso della lingua comune [...].



nouvelles aussi pour la vie et le développement de la langue littéraire [...]”<sup>15</sup> (48). Kostallari mette in rapporto la necessità di una lingua letteraria comune con lo sviluppo dell’istruzione pubblica, della cultura e dei mezzi di comunicazione, le trasformazioni sociali e l’urbanizzazione, nei termini quindi della più classica motivazione capitalista. L’abbandono del ghego come lingua letteraria è giustificato proprio in rapporto al suo particolarismo:

La koinè littéraire méridionale avait élargi encore davantage sa diffusion, [...] l’ainsi dit ‘scutarin littéraire’ s’était tellement rétréci, que même les envahisseurs fascistes [...] ne l’admirent pas comme langue fondamentale de leurs organes, mais ils s’adressèrent surtout à la koinè littéraire méridionales [...]. (Ivi, 47)<sup>16</sup>

Anche l’interesse dei linguisti del Novecento in merito all’antichità dei dialetti albanesi (cfr. Beci 1982; Demiraj 1997) ha evidenti risvolti di natura politica; infatti un’origine recente, al massimo alto-medievale, delle differenze dialettali sembrerebbe corrispondere all’idea che la lingua albanese era inizialmente unitaria. Sulla base di questa ipotesi la lingua nazionale corrisponde alla restituzione di antiche condizioni storiche, di una sorta di età “dell’oro” rovinata da fattori sociolinguistici esterni e casuali, che appunto avrebbero determinato le differenze dialettali.

In realtà, come ci ha mostrato De Mauro (De Mauro 1974), non esiste la storia di una lingua ma eventualmente esiste la storia linguistica di una comunità: più in generale è noto che è impossibile assumere uno stadio linguistico uniforme anche nel caso canonico delle lingue romanze, per le quali questo stadio sembrerebbe documentato da testi sufficientemente uniformi. Del resto la lingua scritta è a sua volta una varietà molto speciale. Se consideriamo i termini *lingua* e *dialetto/varietà non standard* vediamo che tradizionalmente sono usati per designare collezioni di espressioni linguistiche, cioè quel particolare insieme di “azioni, enunciati o forme linguistiche (parole, frasi)” che Chomsky (1986, 19) definisce *lingua esterna*. La considerazione “esterna” della lingua caratterizza sia la linguistica storico-comparativa sia gli approcci descrittivi, strutturalisti e funzionalisti. Tali approcci vedono la lingua come un insieme di dispositivi verbali che riflettono le condizioni della comunicazione e le restrizioni pragmatiche e sociali legate alla trasmissione di messaggi. Questa concezione giustifica quindi pregiudizi tradizionali nei confronti delle varietà minoritarie, in quanto proprie dei vecchi o dei gruppi più isolati, non

<sup>15</sup>Trad. it.: non poteva non dare inizio a condizioni qualitativamente nuove anche per la vita e lo sviluppo della lingua letteraria.

<sup>16</sup>Trad. it.: La koinè letteraria meridionale aveva allargato ancora maggiormente la sua diffusione, [...] il cosiddetto ‘scutarino letterario’ si era talmente ristretto, che anche gli invasori fascisti [...] non lo ammisero come lingua fondamentale dei loro organi, ma si rivolsero soprattutto alla koinè letteraria meridionale [...].

funzionali alla comunicazione delle nuove generazioni, del maggior numero di parlanti, dei grandi mezzi di comunicazione, della globalizzazione. Sappiamo, al contrario, che ogni lingua riflette e realizza una facoltà cognitiva specializzata identica in tutti gli esseri umani; in questo senso, non vi sono lingue più o meno perfette o funzionali (Chomsky 1986; 2015). È, al contrario, la scelta tra lingue/varietà diverse ad avere un significato culturale, politico o identitario.

Su questo punto si innesta la questione del diritto alla lingua, che realizza alcuni dei principi di libertà della persona universalmente riconosciuti da documenti di organismi internazionali, come in particolare la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 e l'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (Helsinki 1975). L'esercizio effettivo dei diritti fondamentali alla libertà di manifestazione del pensiero e all'uguaglianza delle persone dipende in ultima analisi dalla possibilità di realizzare liberamente uno specifico patrimonio di tratti culturali (Pizzorusso 1993). In particolare, il ricorso alla propria lingua materna costituisce uno dei modi per garantire a ciascun appartenente ad una minoranza linguistica la piena espressione del proprio pensiero. La diversità linguistica esprime un importante valore di democrazia. Essa infatti è possibile solo se vengono attuati i principi di libertà della persona, non solo nei sistemi legislativi ma prima di tutto negli atteggiamenti e nella coscienza delle persone, tramite un processo di sensibilizzazione della società. Il significato più profondo della valorizzazione delle differenze linguistiche risiede perciò nel fatto di favorire un'educazione alla tolleranza. A questo proposito De Mauro osserva che una scuola sensibile ai valori di un'educazione rispettosa della persona riconosce l'importanza pedagogica della varietà delle lingue:

La varietà delle lingue [...] discende da una capacità creativa propria in alto grado del cervello dell'uomo [...] L'esperienza della varietà delle lingue è importante per educarsi alla tolleranza e intelligenza delle possibilità comunicative ed espressive [...]. (De Mauro 1977, 133-134)

#### *4. L'identità linguistica come risultato dei rapporti sociali*

Le relazioni tra individui all'interno della società dipendono dalla posizione reciproca di coloro che interagiscono e riproducono norme, regole e valori relativi ai diversi aspetti del vivere in comune, alle consuetudini, alle usanze, alle credenze (cfr. Baldi e Savoia 2017). Tali norme sono interiorizzate dai membri del gruppo e concorrono a formarne ciò che chiamiamo identità e almeno alcuni aspetti della personalità. Come notano Berger e Luckmann (1991), la realtà che circonda ognuno di noi, inclusi i modi di vita e l'ordine sociale, rappresenta un prodotto dell'attività umana, che ogni essere umano deve internalizzare nel processo di socializzazione. Con la socializzazione l'in-

dividuo internalizza l'ordine sociale nei suoi aspetti micro e macro-sociologici e che lo rende partecipe dell'universo simbolico associato alla società in cui vive. Più in generale, nei processi di formazione dell'identità e dell'ordine simbolico introiettato, il linguaggio è il vero "deposito delle sedimentazioni collettive".

Language becomes the depository of a large aggregate of collective sedimentations, which can be acquired monothetically, that is, as cohesive wholes and without reconstructing their original process of formation. (Berger, Luckmann 1991, 84)

L'identità è quindi un costrutto di processi sociali che fissano l'universo simbolico dell'individuo:

Identity [...] stands in a dialectical relationship with society. Identity is formed by social processes. Once crystallized, it is maintained, modified, or even reshaped by social relations. The social processes involved in both the formation and the maintenance of identity are determined by the social structure. Conversely, the identities [...] react upon the given social structure, maintaining it, modifying it, or even reshaping it. (Ivi, 194)

L'identità degli individui è costruita quindi in forza di un insieme di caratteristiche che fissano la loro appartenenza al gruppo sociale. Questo insieme di caratteristiche è soggetto a variare in rapporto alle condizioni materiali di vita o alla psicologia e all'esperienza delle singole persone. Rappresenta in ultima analisi un processo di costruzione che Tabouret-Keller caratterizza nel seguente modo:

At any given time a person's identity is a heterogeneous set made up of all the names or identities, given to and taken up by her. But in a lifelong process, identity is endlessly created anew, according to very various social constraints (historical, institutional, economic, etc.), social interactions, encounters, and wishes that may happen to be very subjective and unique. (Tabouret-Keller 1998, 316)

Non è un caso, quindi, se l'inclusione di gruppi di immigrati albanesi nelle comunità arbëreshe dà comunque origine a sentimenti di insicurezza pur esistendo una comune identità culturale, linguistica e etnica (Giacomarra 1994). L'integrazione nelle comunità arbëreshe dell'Italia meridionale di albanesi dell'immigrazione in Italia nei primi anni Novanta mise in luce molte difficoltà, per cui Giacomarra conclude che,

[...] le identità dei popoli non sono date una volta per tutte, ma si costruiscono. Nonostante la vicinanza linguistica e una memoria storica in parte comune, 'L'identità' arbëreshe quale è venuta costruendosi nei cinque secoli trascorsi [in Italia] può perciò non avere più molto in comune con quella albanese originaria. (Ivi, 77)

La nostra epoca è contrassegnata dalla dialettica sull'identità. Sviluppo economico e globalizzazione hanno indirizzato le persone verso il ripensamento delle proprie identità in termini intimistici e comunitari. L'identità nazionale cede il passo ad una più rassicurante prospettiva regionale all'interno della quale le persone sembrano condividere una tradizione comune e comuni prospettive. Al contempo, le stesse persone chiuse in un'identità sempre più locale, si aprono, anche grazie alle nuove tecnologie a supporto dell'informazione e della comunicazione, ad abitanti di luoghi remoti con i quali sentono di condividere lingua, cultura, religione. Il processo di globalizzazione omologando i modi di vivere, di pensare e di produrre rende sempre più complesso identificare l'altro da noi e soprattutto individuare, tra le numerose nostre appartenenze, l'identità prevalente che ci distingue dall'altro. Se l'identità è ciò che fa sì che ogni individuo sia unico, tuttavia, gli elementi che la definiscono, come lingua, religione, condizione sociale, etnia, nazionalità, possono corrispondere a più appartenenze, dando luogo alla complessa variazione socio-culturale e linguistica che caratterizza ogni comunità. Le numerose appartenenze non rivestono nelle persone la stessa importanza e comunque non nello stesso momento; inoltre, la lingua, la nazionalità, la religione, la condizione sociale, le caratteristiche etniche vengono vissute dalle persone come un'unica identità. In un tempo contraddistinto dal rapido evolversi della comunicazione, dal dilatarsi dell'informazione, dai cambiamenti dei modelli di consumo e dalla crescente mobilità delle persone e segnato dall'indebolimento dei rapporti sociali, dallo scolorirsi delle linee di confine e dal declino dei riferimenti di valore e delle strutture istituzionali, il cittadino si trova a convivere e affrontare una dimensione cognitiva e emotiva di insicurezza (Bauman 2000; 2004 [2001]) e, comunque, di cambiamento.

Pertanto, nelle società attuali la questione dell'identità è resa problematica sia dal loro carattere multiculturale sia dai processi culturali (mezzi di comunicazione, deterritorializzazione socio-economica, uso di lingue veicolari) che tendono a sovrastare e uniformare le diversità originarie/native delle persone. In primo luogo, il carattere multiculturale delle nostre società ha concorso in maniera determinante a mettere in discussione la percezione stessa di appartenenza ad uno stesso gruppo sociale, che nelle società tradizionali si basa proprio sulla condivisione di valori e saperi. L'effetto della tradizione di organizzare, stabilizzare e controllare i comportamenti nei diversi settori della nostra vita è stato sostituito da altri meccanismi sociali, spesso non espliciti, ma comunque influenti. Il venir meno dei meccanismi di fissazione delle regole sociali, delle norme culturali e dei valori propri delle società tradizionali, e quindi dell'integrazione (Beck 2000 [1986]), renderebbe i membri delle società moderne più liberi rispetto alle regole imposte dal sistema sociale, e nello stesso tempo, più dipendenti dalla necessità di prendere decisioni individuali (Giddens 1999).

Quest'analisi in realtà non esaurisce la questione. Resta vero infatti che la base dell'identità è comunque rappresentata da un processo di adesione a

gruppi sociali e/o a sistemi di valori, nei termini quindi dell'usuale meccanismo di identificazione su base nazionale o etnica. Un punto dirimente rispetto a situazioni multiculturali del passato è che la distanziazione spazio-temporale delle relazioni sociali e della costruzione degli eventi (Giddens 1990) comporta una più complessa costruzione o conservazione della propria identità, inclusa la componente linguistica. Infatti la strutturazione del tempo e dello spazio da parte dei media rende possibile abitare presenti differenti, temporalmente differiti e spazialmente distanti, col risultato che le diverse tradizioni culturali e linguistiche sono soggette ad un sistematico adattamento a fenomeni globali. In una situazione nella quale nemmeno la presenza di lingue diverse può fermare il diffondersi di idee e culture in ogni parte del mondo "[...] new understandings, commonalities and frames of meaning [...] can serve to detach, or disembod, identities from particular times, places and traditions, and can have a 'pluralizing impact' on identity formation, producing a variety of hyphenated identities [...]" (Held, McGrew 2002, 39). Più specificamente emerge la possibilità che la cultura prodotta e il senso di appartenenza ad essa si manifestino in luoghi distinti. In questo senso, l'identità come identificazione culturale determina una sorta di ulteriore indeterminatezza al già complesso sistema di riferimento determinato dalla globalizzazione dei significati culturali (Zamagni 2002).

Il rapporto tra identità e fattori socio-culturali e linguistici si iscrive ora nel quadro dei processi di globalizzazione che hanno investito le scelte di politica economica e i meccanismi di comunicazione nella società contemporanea. La differenziazione delle fonti di informazione, dei linguaggi settoriali, delle condizioni socioeconomiche, delle culture e delle lingue dà luogo a una sorta di deregolamentazione dei comportamenti e delle aspettative, causando variazioni e incertezze nell'identità delle persone. In realtà il radicamento delle persone in una tradizione culturale e linguistica non può essere tagliato, come certi approcci al processo di globalizzazione tendono a sostenere (cfr. Giddens 1999). A questo proposito sembrano utili le considerazioni di Goody (2004), per cui l'idea che "noi moderni possiamo fare a meno della tradizione" non è sostenibile:

[...] the only tenable position is that we are (or may be) less tied by what has been handed down to us [...] not that we do it without a transfer; clearly our basic means of communication, language in its oral and in its written forms, involves just such a commitment to the conventions of the past in order to render interchange possible. (Ivi, 7)

Goody (2004) argomenta contro l'ipotesi per cui la modernità, vista come il prodotto della cultura del capitalismo, avrebbe comportato un insieme di "cambiamenti radicali" nell'intero sistema dei rapporti sociali. In realtà, la modernizzazione può coincidere con "variazioni di scala" piuttosto che con veri e propri cambiamenti nella natura stessa delle società umane. I dati etno e socio-antropologici mostrano che anche i capisaldi dell'economia di mercato, come il costituirsi di una forza lavoro priva di beni risale almeno all'Età del

Bronzo, quando l'uso dell'aratro e della trazione animale favorì una distribuzione ineguale delle terre e il formarsi di una classe sociale disponibile all'inurbamento.

Anche se la società attuale ha reso meno netta e immediata l'appartenenza socio-culturale e linguistica delle persone, tuttavia l'identità è comunque centrale nell'autoriconoscimento di ciascuno di noi. La lingua è come la religione, e in generale le convinzioni morali e i costumi tra le più significative e determinanti "appartenenze". Peraltro, la religione tende ad essere esclusiva, la lingua no; la lingua è fattore d'identità e strumento di comunicazione. La comune connotazione identitaria tra lingua e religione/credenze morali si esprime nella caratterizzazione moraleggiante dell'uso di una data lingua, ben nota negli studi antropologici. Il nome della lingua è nell'universo simbolico di molte comunità associato a attributi come 'sacro' e a nozioni come 'anima' e 'spirito'. Così ad esempio all'interno della propria comunità di riferimento il bielorusso è etichettato come "the foundation of spiritual life", l'afrikaans come "holy to us", l'irlandese come "the bearer of an outlook on life that is deeply Christian", il francese nel Quebec come "intimately linked to our faith [...] to all that is dear to us, to all that is sacred", il maya kaqchikel come "the Morality per se [...] often directly linked to the preferred ethnonational tongue" (Fishman 1998, 331). L'altro aspetto implicato dalla sacralità della propria lingua è la moralità, cioè la lingua richiama la morale, le tradizioni e i costumi adottati dalla comunità, per cui ricorrere ad una lingua diversa da quella del gruppo evoca l'ingratitude per i nostri avi (ivi, 332). Il collegamento tra lingua e moralità rappresenta quindi un meccanismo psicologico che emerge nelle più diverse tradizioni culturali implicando proprietà cognitive generali (Fodor 1983; Jackendoff 1993).

Il linguaggio nel fissare l'identità degli individui "esprime" e insieme "offre il mezzo" per creare il legame tra identità individuali e sociali (Tabouret-Keller 1998). Questo legame forza anche le politiche di bilinguismo che alcuni stati come il Canada, il Belgio o la Svizzera hanno proposto, come osserva Huntington:

Countries where almost everyone speaks the same language, such as France, Germany and Japan, differ significantly from countries with two or more linguistic communities, such as Switzerland, Belgium and Canada. In the latter countries divorce is always a possibility, and historically these countries have in large part held together by fear of more powerful neighbors. Efforts to make each group fluent in the other's language seldom succeed. Few Anglo-Canadians have been fluent in French. Few Flemish and Walloons are in the home in the other's language. German-speaking and French-speaking Swiss communicate with each other in English. (Huntington 2004, 191)

Il linguaggio, oltre essere esso stesso, in quanto usato, un segno identitario rispetto al gruppo sociale, fornisce le differenze (lessicali, morfosintattiche e fonologiche) che manifestano le differenti identificazioni, come nei casi, anti-

chi e recenti, di formazione di nuovi stati per i quali il riconoscimento di una lingua autonoma ha rappresentato una fonte di legittimazione. Un meccanismo identitario elementare, ma molto potente è l'identificazione di una lingua per mezzo di un nome. La denominazione ha l'effetto di creare i presupposti per la concettualizzazione di entità spesso incerta e cangiante come l'insieme delle competenze linguistiche dei parlanti di un gruppo e la definizione di uno spazio semantico *ad hoc*, evocatore a sua volta di simboli, credenze, interessi e identità. In una prospettiva etnologica (Canut 2000), il processo di denominazione di una lingua è trattato come una costruzione sociale che nasce dalla 'volontà di omogeneizzazione' orientata dalle istituzioni e dai linguisti, come nel caso dell'identità dell'albanese e di altre lingue nazionali. Un caso tipico è quello della lingua moldava. Il riconoscimento di una lingua moldava distinta dal rumeno riflette da oltre un secolo una questione linguistica e nazionale alimentata dai 'moldovenisti', cioè dagli ispiratori dell'ideologia storica, politica e linguistica utilizzata per "dar fondamento 'oggettivo' alla necessità di tenere e di continuare a mantenere separati la lingua romena dal moldavo della Bessarabia, la storia della Romania da quella della Bessarabia [...]" (Lörinczi 2005, 180).

Gumperz (1968) parla di "*Linguistic loyalty*" nei confronti di una varietà sentita come simbolo di un particolare gruppo o di un "particolare movimento sociale". La fedeltà linguistica rappresenta un ottimo collante per "whose members may continue to speak their own vernaculars within the family circle" e "may become a political issue in a modernizing society when hitherto socially isolated minorities groups become mobilized" (ivi, 385). Non a caso, spesso dietro richieste di riforme linguistiche finalizzate a legittime esigenze comunicative, si nascondono rivendicazioni socioeconomiche tra le differenti minoranze.

Hindi and Urdu, the competing literary standards of North India, or Serbian and Croatian, in Yugoslavia, are grammatically almost identical. They differ in their writing systems, in their lexicons, and in minor aspects of syntax. Nevertheless, their proponents treat them as separate languages. (*Ibidem*)

Trudgill (2004) riprende la definizione di *Ausbau language* (lingua per estensione) per caratterizzare le varietà costruite come lingue distinte per ragioni politiche, culturali, sociali, storiche. Il ruolo giocato dalla lingua e dalla sua denominazione nel riconoscimento identitario trova alcuni esempi illuminanti nella politica linguistica greca nei confronti delle due minoranze albanese e arumena. In questo caso la politica ufficiale greca chiama vlachika, lingua dei vlach, l'arumeno, cioè l'insieme delle varietà romanze strettamente affini al rumeno parlate in Grecia (come in altre aree dei Balcani). Il nome diverso intende escludere qualsiasi legame con il rumeno e la Romania di queste minoranze. Analogamente, nonostante che l'albanese parlato in Grecia sia una varietà toska a pieno titolo, perfettamente comprensibile per i parlanti



albanesi, la sua denominazione ufficiale è arvanitica. Il nome diverso vuole designare quindi una varietà distinta, separata dall'albanese. L'attribuzione di nomi che identificano lingue e culture è quindi uno strumento di potere politico, che tramite l'equivalenza tra una lingua, una nazione e una comunità etnica è funzionale alla legittimazione, anche giuridica, di differenze identitarie.

##### *5. La situazione attuale delle varietà albanesi*

Tenendo conto della discussione precedente, in questo paragrafo ci concentreremo sullo status sociolinguistico, culturale e comunicativo della lingua standard albanese. In ciò che segue faremo tesoro delle indicazioni forniteci da colleghi e studiosi, i professori Rexhep Ismajli dell'Accademia delle Scienze del Kossovo e Flora Koleci dell'Università di Tirana<sup>17</sup>. La ricerca e l'affermazione di un'unica varietà standard per l'uso scritto e in generale nei media e nella scuola abbraccia tutti i paesi nei quali l'albanese è la lingua generalmente parlata (Albania e Kossovo) o definisce una minoranza rilevante e attiva (Macedonia e Montenegro). Lo standard albanese a base toska, sembra aver vinto la sua battaglia, dal momento che, anche dopo la caduta del regime, ha continuato ad essere utilizzato come la lingua disponibile per tutti i contesti e gli scopi, per la scuola, i giornali, i mezzi di comunicazione e per le esigenze dell'economia di questi paesi. Ciò non significa che ancora, per esempio, non si parlino le varietà gheghe, associate, come già accennato, ad una forte tradizione identitaria. In questo senso, la questione linguistica non è definitivamente sopita.

Lo standard fissato nel 1972 è la lingua di uso comune, in Albania, Kossovo e Macedonia, nello scritto come in TV, alla radio, nei giornali, nella pubblicità, nel discorso politico; è inoltre la lingua usata nella scuola e nei manuali. Si ricorre ad essa nelle leggi e nei processi giudiziari, ed è ormai prevalentemente usata dagli autori nei testi letterari, anche se con la possibilità di influenze dialettali, tipicamente gheghe. Se l'attuale uso dello standard viene confrontato con quello degli anni Novanta del Novecento, appare notevolmente diverso, nel senso che il parlante si sente più libero di uscire dagli schemi fissati dalla tradizione grammaticale purista. Oggi si usano molto di più le strutture e il lessico della lingua parlata, con molti prestiti, in particolare nei media, dove si fa sentire l'influsso dell'inglese non solo nel lessico, ma a volte anche nella sintassi.

Accanto allo standard, si parla di "Albanese unificato" (*Shqipja e njësuar*), come vedremo meglio anche nella discussione che segue, relativa al Kossovo.

<sup>17</sup> Ringraziamo Flora Koleci e Rexhep Ismajli per aver dedicato tempo e impegno al lungo questionario che avevamo loro inviato. Il testo che presentiamo segue e riorganizza le loro risposte. Naturalmente eventuali imprecisioni o incoerenze sono da attribuire agli autori dell'articolo.



Negli ultimi anni, questo termine etichetta una variante che comprende tratti grammaticali e lessico sia del toscano che del ghego, in modo particolare l'infinito *me+participio* di quest'ultimo. Si tratta di una varietà di ambito prevalentemente letterario o comunque legato a scelte riflesse di intellettuali, specialmente nel Kossovo e nel nord dell'Albania, che si connette alla importante tradizione scritta ghega, con epicentro a Scutari. In particolare, questa unificazione ebbe tra i suoi promotori il linguista e poeta Martin Camaj, che usò una lingua con forme grammaticali dei due dialetti. Altri autori, come Ardian Ndreca, direttore della rivista *Shejzat* (Le pleiadi), fanno scelte più radicali, ricorrendo alla sintassi e alle proprietà grafico-fonetiche gheghe anche in sedi di contenuto scientifico. I tentativi di albanese "unificato" rispondono anche alle esigenze e alle competenze linguistiche degli albanesi che vivono in stati diversi (Albania, Kossovo, Macedonia, Montenegro), dove la lingua parlata è di tipo ghego, per cui lo standard è sentito come non rappresentativo e completo in quanto appunto di tipo toscano. In generale gli elementi gheghi includono, oltre all'infinito, anche forme del futuro del verbo del tipo, *kam+me+participio*, ad esempio *kam me shku* invece di *do+te+verb* o *! do te shkoj* 'andrò', e parole del ghego, come *poltron* invece di *kolltuk* 'poltrona', *penxhere* invece di *dritare* 'finestra', *kallamoq* invece di *misër* 'granturco', il saluto scutario, *nadja e mir* invece di *mirëmëngjes* 'buon mattino', etc. Nelle case si usa prevalentemente il dialetto. Si registrano tra Albania e Kossovo anche delle differenze e delle distanze che si sono determinate e consolidate nel lessico industriale e commerciale standard, che risente anche delle diverse influenze delle lingue europee più influenti, con una tendenza più marcatamente "puristica" in area kossovara, dove registriamo *shitore* per *dyqan* 'negozio', *barnatore* per *farmaci* 'farmacia', ecc.

Notiamo comunque che la padronanza dello standard non è sempre sufficiente. Nei mezzi di comunicazione, nella TV nazionale e nei grandi canali di ambito nazionale o sovranazionale, come nella maggior parte delle TV locali, ci si sforza di parlare lo standard, anche se emergono difficoltà ad usarlo fluentemente. Gli ospiti delle trasmissioni spesso scelgono di esprimersi nel proprio dialetto. Nel discorso politico alla TV o sui giornali si usa lo standard, anche se ci sono casi dove si parla in dialetto. Per esempio, nell'ultima campagna elettorale, il primo ministro parlava in dialetto nei comizi. Tuttavia l'uso dell'infinito ghego, anche se originariamente escluso dallo standard, come abbiamo visto sopra, è sempre più frequente.

Nelle grammatiche delle scuole medie e superiori viene preso in considerazione solo l'albanese standard, anche se nelle scuole del nord, in particolare, compare anche l'uso di una variante colta del ghego. Forme del ghego si trovano in particolare quando vengono studiati autori che hanno scritto in questa varietà, come Camaj, Fishta, Koliqi. Nel nord, compreso anche il Kossovo, nelle aule di scuola e all'università, nelle aule giudiziarie e in altri contesti pubblici, nelle interazioni parlate, normalmente viene usata la varietà

settentrionale o una varietà locale. Un caso emblematico è l'uso dello scutarino, la varietà ghega parlata a Scutari e dintorni, oggetto di un forte valore simbolico e identitario, praticata non solo da chi vive a Scutari, ma anche da molti scutarini che vivono a Tirana o altrove. Si tratta comunque sempre di un uso prevalentemente parlato, anche perché l'obbligo dello standard, ormai da tanti anni, ha reso difficile scrivere in varietà diverse.

Il ricorso e il grado di competenza nella lingua standard è associato ai classici meccanismi riconosciuti in sociolinguistica (Chambers, Trudgill 2004; Labov 1972), per cui nella maggior parte dei casi dipende dal grado di istruzione del parlante e dal gruppo sociale di appartenenza. Come è stato osservato nel caso di altri processi di diffusione della lingua standard in paesi diversi, anche nei paesi albanofoni le donne si adeguano più regolarmente all'uso dello standard, sentito come un mezzo di avanzamento e riconoscimento sociale. I giovani hanno sviluppato un parlato speciale, e sono molto meno attenti alle forme considerate corrette rispetto agli anziani. Inoltre, ci sono persone colte che per scelta individuale e identitaria, decidono di rifiutare l'uso dello standard, oppure trovano difficile esprimersi in una lingua sentita poco naturale. Come abbiamo notato, a Scutari e in altre aree del nord il ghego è identificato come una varietà autonoma, eventualmente minoritaria, comunque dotata di un'identità distinta e riconoscibile. Al contrario, nelle zone delle periferie meno sviluppate l'accesso alla lingua standard è visto come un mezzo di emancipazione e di avanzamento sociale. A Tirana e nei dintorni, dove vive quasi un terzo della popolazione, è invece l'uso della variante che si parla in città che viene generalmente associata all'emancipazione socio-economica.

Per quanto riguarda le lingue di minoranza, in Albania sono riconosciute le minoranze greca, macedone, serbo-montenegrina e valacca (arumena). La Costituzione albanese prevede e protegge i diritti delle minoranze. La Costituzione albanese del 21 ottobre 1998, nella seconda parte relativa a *I diritti e le libertà fondamentali dell'uomo*, all'art.18.2 esclude qualsiasi discriminazione "per sesso, razza, religione, etnia, lingua, opinioni politiche, religiose o filosofiche, condizioni economiche e sociali, istruzione", e all'art. 20 stabilisce che gli appartenenti alle minoranze nazionali "hanno diritto di manifestare liberamente, senza esservi impediti o obbligati, la loro appartenenza etnica, culturale, religiosa e linguistica, di conservarla e svilupparla, di istruire e istruirsi nella propria lingua materna, nonché di aderire alle associazioni organizzate per la tutela dei loro interessi e identità". Questi principi sono stati almeno in parte attuati con leggi successive. In particolare la minoranza greca, nel sud dell'Albania, ha strumenti mediatici, come i giornali *Lajko Vima*, *Tabidhromostis Epiro*, televisioni e radio. Inoltre è previsto il suo insegnamento nelle scuole delle città del sud (Gjirokastra, Saranda, Delvina). Anche i macedoni (Albania sud-orientale) e gli arumeni (diffusi in varie zone del territorio) hanno i loro giornali, *Frateria* gli arumeni e *Prespa* i macedoni, e le loro associazioni; l'insegnamento scolastico, assicurato al macedone, non è attuato per l'arumeno.

Negli ultimi anni opera un Consiglio Interaccademico per la lingua albanese, dichiarata lingua ufficiale della repubblica albanese. Il Consiglio comprende membri delle Accademie di Albania, del Kosovo e degli altri paesi albanofoni, e tratta la questione linguistica, anche se non si può parlare di una politica linguistica esplicita, salvo una particolare attenzione alla riforma della grafia. Secondo Ismajli vi è comunque una chiara spinta verso l'integrazione linguistica sulla base di una varietà il più possibile uniforme.

La testimonianza del linguista Rexhep Ismajli mette in luce il contrasto tra l'aspirazione più nascosta dell'élite intellettuale del Kosovo, di mantenere le caratteristiche linguistiche di tipo regionale (cioè 'ghego'), con gli interessi di carattere più generale che hanno in parte già determinato l'affermarsi dello standard albanese. Negli anni Novanta del secolo scorso, sotto l'occupazione serba, utilizzare l'albanese nelle scuole e nell'università, nella vita di tutti i giorni rispondeva ad una causa che doveva essere difesa. Per questo non era importante quale albanese si usava, bastava che fosse albanese; questo e la liberalizzazione delle condizioni di vita, la circolazione dei giovani, etc. hanno portato a una situazione nella quale tutte le varietà si possono usare normalmente. Emerge, a questo punto, una situazione dinamica di transizione. Il divario tra le aspettative degli intellettuali e gli usi più correnti dei media e delle istituzioni scolastiche si manifesta nelle condizioni di variazione e di mescolanza linguistica sensibili alle variabili socio-stilistiche tipiche dei processi di scambio culturale. I sistemi in gioco sono i dialetti kosovari, il ghego standardizzato, l'albanese letterario unificato e forme ibride tra il ghego letterario e in particolare l'albanese unificato, descritto sopra, piuttosto che lo standard toscano in senso stretto. Ismajli, autore di un lavoro sulla lingua standard e l'identità (Ismajli 2005), descrive la situazione ricordando che nella scuola e all'università in tutti i livelli, si ricorre all'albanese unificato o all'albanese standard, anche se con livelli d'acquisizione e padronanza differenti. C'è un continuum tra le forme dell'albanese unificato e le forme del ghego letterario, dipendente anche dal grado di conoscenza dell'albanese standard. Emergono comunque forme dialettali e regionali del ghego, specialmente nelle situazioni meno formali e di familiarità. Nei *mass media* vi sono trasmissioni dove si usa anche la varietà ghega colta, oppure il dialetto. Comunque ghego colto e dialetto influenzano l'albanese standard normalmente utilizzato. L'impiego della varietà ghega locale caratterizza in particolare le trasmissioni umoristiche e anche le trasmissioni, quelle dal vivo, specialmente nelle tv non-pubbliche. Generalmente nei giornali si usa l'albanese standard, ma c'è anche un giornale (*Java*, settimanale) pubblicato in un ghego, con molti elementi del "ghego standard" e con interferenze anche da parte dei circoli di Shkodra.

Anche in Kosovo vi sono fattori socio-economici che influenzano la padronanza e la scelta di una varietà. Parlare kosovaro è screditato rispetto all'uso dell'albanese unificato standard, anche se è difficile trovare un limite certo in questo continuum. La questione della varietà kosovara non si pone

tanto come una questione di ‘lingua minoritaria’, anche se è sentita come meno importante della lingua standard; piuttosto la varietà ghega del Kosovo è sentita dai parlanti come una specie di dialetto, non autonomo. Ci sono comunque testimonianze del ricorso alla varietà kosovara principalmente tra i giovani di Prishtina e delle città. Negli altri casi, si può dire che i contadini usano il dialetto, gli intellettuali usano nelle situazioni formali l’albanese unificato o standard, anche se in maniera imperfetta. In alcune situazioni si usa il continuum albanese standard unificato-ghego standard, cioè la forma ghega letteraria storica, tipica anche delle situazioni non-formali, una sorta d’albanese colto basato sul ghego letterario e con molte interferenze dell’albanese standard unificato nel lessico e nella sintassi. Infine, emergono anche in Kosovo istanze identitarie basate sulla specifica tradizione culturale e linguistica, anche se le tendenze integrazioniste con l’albanese standard sono dominanti.

### 5.1. Osservazioni conclusive

Il titolo di questo lavoro, “Cultura e identità nella lingua albanese”, può sembrare un’immagine efficace ma difficile da spiegare. Invece, come ha mostrato il dipanarsi dei diversi aspetti della relazione tra lingua e comunità di persone, non è così. È vero che la cultura e l’identità, intese come l’universo simbolico che la società plasma in ognuno di noi, sono nella lingua, in quanto il sistema linguistico, la grammatica, segue il destino dei parlanti. Ogni lingua, più precisamente la maniera di usarla, esprime i meccanismi psicologici e i fattori storico-sociali, culturali che determinano il modo di comunicare per mezzo del linguaggio. Le scelte linguistiche assumono così il ruolo di indicatori di fenomeni e di differenze sociali. Quindi, anche se le proprietà profonde della nostra facoltà di linguaggio sono universali, i processi che mettono in contatto le lingue con gli atteggiamenti delle persone e le regole della comunità, influenzano il destino e il ruolo delle lingue nel corso della storia. Noi abbiamo indagato questo legame nella storia linguistica dell’albanese, una storia che riflette, fino alla situazione attuale, vicende politiche e culturali complesse.

### Riferimenti bibliografici

- Altimari Francesco (1986), “Profili storico-letterari”, in Francesco Altimari, Mario Bognari, Paolo Carrozza 1986, 1-31.
- (1992), *Per una storia della dialettologia arbëreshe. Studi e ricerche sulle parlate albanesi dell’Italia Meridionale*, Cosenza, Quaderni di Ziarri.
- (2014), *Studia linguistica italo-albanica. Arbërishtja në kontekstin gjuhësor ballkanik dhe italian*, Prishtinë, Academia Scientiarum et Artium Kosoviensis.
- Altimari Francesco, Bognari Mario, Carrozza Paolo, a cura di (1986), *L’esilio della parola. La minoranza linguistica albanese in Italia. Profili storico-letterari, antropologici e giuridico-istituzionali*, con una prefazione di Tullio De Mauro, Pisa, ETS.

- Altimari Francesco, Savoia Leonardo M., a cura di (1994), *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, presentazione di Tullio de Mauro, Roma, Bulzoni.
- Anderson Benedict (1991), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London-New York, Verso.
- Baldi Benedetta, Savoia Leonardo M. (2016), “Fenomeni di code-mixing e di prestito nei sistemi *arbëreshë*”, in Idd. (a cura di), *La lingua e i parlanti. Studi e ricerche di linguistica*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 145-163.
- (2017), “L’identità come mezzo di (de)legittimazione: procedure linguistiche e pragmatiche nel discorso politico”, in Benedetta Baldi (a cura di), *La delegittimazione politica nell’età contemporanea*, vol. II, *Parole nemiche: teorie, pratiche e linguaggi*, Roma, Viella, 287-338.
- Banfi Emanuele (1985), *Linguistica balcanica*, Bologna, Zanichelli.
- Bauman Zygmunt (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press.
- (2001), *Community: Seeking Safety in an Insecure World*, Blackwell, Oxford.
- Beci Bahri (1982), “L’ancienneté des dialectes de l’albanais, témoignage des territoires anciens albanais”, *Studia Albanica* 19, 2, 125-136.
- Beck Ulrich (1986), *Die isikogesellschaft Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag. Trad. it. di Luca Burgazzoli (2000), *I rischi della libertà*, edizione italiana a cura di Sandro Mezzadra, Bologna, il Mulino.
- Berger Peter, Luckmann Thomas (1991), *The Social Construction of Reality*, Harmondsworth, Penguin.
- Birken-Silverman Gabriele (2000), “La lingua come valore simbolico ed espressione dell’identità: l’uso e la struttura lessicale dell’*arbëresh* in Calabria”, in Paola Radici Colace (a cura di), *Le minoranze linguistiche in Calabria: proposte per la difesa di identità etnico-culturali neglette*, Atti del I Convegno Internazionale (C.S.R.D.C., Locri, Palazzo Nieddu, 5-7 giugno 1998), Ardore Marina, Arti Grafiche Edizioni, 37-55.
- Bopp Franz (1816), *Über das Conjugationsystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt am Main, Andreäische Buchhandlung.
- (1855), *Über das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen*, Berlin, J. A. Stargardt.
- Brunot Ferdinand (1927), *Histoire de la langue française des origines à 1900*, vol. IX, *La Révolution et l’Empire*, IX.i, *Le français langue nationale*, Paris, Colin.
- Camaj Martin (1984a), “Demetrio Camarda e la linguistica albanese”, in Antonino Guzzetta 1984a, 85-93.
- (1984b), *Albanian Grammar*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- (1993), “Gli aspetti romantici nell’opera del De Rada”, in Antonino Guzzetta (a cura di), *Gli albanesi d’Italia e la Rilindja albanese. Linguistica, letteratura, storia, folclore. Il contributo degli albanesi di Sicilia e di Calabria*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo 24-28 novembre 1990), Palermo, Bellanca, 23-27.
- Camarda Demetrio (1864), *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, Successore di E. Vignozzi e C.
- Canut Cécile (2000), “Le nom des langues ou les métaphores de la frontière”, *Ethnologues comparées* 1, 1-15.

- Carrozza Paolo (1986), “Profili giuridico-istituzionali”, in Francesco Altimari, Mario Bolognari, Paolo Carrozza 1986, 115-217.
- (1992), “Stati nazionali, multiculturalismo, diritti scolastici e culturali. Il punto di vista giuridico-istituzionale”, in Gastone Tassinari, Giovanna Ceccatelli Gurrieri, Mariangela Giusti (a cura di), *Scuola e società multiculturalale. Elementi di analisi multidisciplinare*, Firenze, La Nuova Italia, 151-165.
- Chambers Jack K., Trudgill Peter (2004 [1980]), *Dialectology*, Cambridge, Cambridge UP.
- Chomsky Noam (1986), *Knowledge of Language. Its nature, Origin, and Use*, New York, Praeger.
- (2015), *What Kind of Creatures Are We?*, New York, Columbia UP.
- Çabej Eqrem (1972), “Le problème du territoire de la formation de la langue albanaise”, *Studia Albanica* 9, 2, 125-151.
- (1980), “Sur les principes et la méthode des études étymologiques”, *Studia Albanica* 17, 2, 7-40.
- (1982), *Studime etimologjike në fushë të shqipës* (Studi etimologici nel campo dell'albanese), vol. I, Akademia e Shkencave, Tiranë.
- De Leo Pietro (1981), “Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria”, in Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia (a cura di), *Miscellanea di studi storici*, Cosenza, Brenner, 123-142.
- Dell'Erba Nunzio (1997) *Storia dell'Albania*, Roma, TEN.
- De Mauro Tullio (1974), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- (1977), *Scuola e linguaggio. Questioni di educazione linguistica*, Roma, Editori Riuniti.
- Demiraj Shaban (1986), *Gramatikë historike e gjuhës shqipe*, Tiranë, Shtëpia botuese “8 Nentori”.
- (1988), *Gjuha shqipe dhe historia e saj* (La lingua albanese e la sua storia), Tiranë, Shtëpia botuese e librit universitar.
- (1997), *La lingua albanese. Origine, storia, struttura*, Rende, Università degli Studi della Calabria, Centro editoriale e librario.
- Dendrinou Bessie (2009), “Language Issues and Language Policies in Greece”, in Gerhard Stickel (ed.), *National and European Language Policies. Contributions to the Annual Conference 2007 of EFNIL in Riga*, Frankfurt-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 53-69.
- De Rada Girolamo, traduzione e cura di (1866), *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del napoletano*, Firenze, tip. di Federigo Bencini. Alla cura ha collaborato Niccolò Jenò De' Coronei.
- (1893), *Conferenze sull'antichità della lingua albanese. Grammatica della medesima*, Napoli, Mormile.
- (2005), *Epistolario con N. Tommaseo*, in Id., *Opera omnia*, vol. XII, t. 1, *La corrispondenza inedita tra Girolamo De Rada e Niccolò Tommaseo, 1860-1874*, a cura di Michelangelo La Luna, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Dorsa Vincenzo (1862), *Studi etimologici della lingua albanese*, Cosenza, Tip. di G. Migliaccio.
- Faraco Giuseppe (1976), “Gli albanesi d'Italia”, in Ulderico Bernardi (a cura di), *Le mille culture. Comunità locali e partecipazione politica*, Roma, Coines Edizioni, 194-211.



- Fishman Joshua (1972), *The Sociology of Language, an Interdisciplinary Social Science Approach to Language in Society*, New York, Newbury House Publishers.
- (1998), “Language and Ethnicity: the View from Within”, in Florian Coulmas (ed.), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, 327-343.
- Fodor J.A. (1983), *The Modularity of Mind: An Essay on Faculty Psychology*, Cambridge, MIT Press.
- Gambarara Daniele (1980), “Parlare albanese nell’Italia unita”, *Zjarri* 27, 49-67.
- Giacomarra Mario (1994), *Immigrati e minoranze. Percorsi di integrazione sociale in Sicilia*, Palermo, La Zisa.
- Giddens Anthony (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press.
- (1999), *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, London, Profile Books.
- Gjinari Jorgji (1975), “Une nouvelle phase de la langue littéraire albanaise”, *Studia Albanica* 12, 1, 47-50.
- Goody Jack (2004), *Capitalism and Modernity: The Great Debate*, Oxford, Polity.
- Gumperz J.J. (1968), “The Speech Community”, in D.L. Sills, R.K. Merton (eds), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. IX, New York, Macmillan, 381-386.
- Guzzetta Antonino, a cura di (1984a), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, Atti dell’XI Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, 20-22 aprile 1983), Palermo, Bellanca.
- (1984b), “Demetrio Camarda, uomo di fede, patriota, scrittore, linguista”, in *Guzzetta* 1984a, 9-21.
- (1989), “Presentazione”, in Demetrio Camarda, *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, ristampa anastatica dell’edizione del 1864, Palermo, Renna.
- Hamp E.P. (1978), “Problems of Multilingualism in Small Linguistic Communities”, in J.E. Alatis (ed.), *International Dimensions of Bilingual Education*, Washington, D.C., Georgetown UP, 155-164.
- Held David, McGrew Anthony (2002), *Globalization/Anti-Globalization*, Cambridge, Polity Press.
- Hobsbawm E.J. (1987), *The Age of Empire. 1875-1914*, London, Weidenfeld and Nicolson.
- Huntington S.P. (2004), *Who Are We? The Challenges to America’s National Identity*, New York, Simon & Schuster.
- Ismajli Rexhep (2005), *Gjuhë standarde dhe histori identitetesh* (Lingua standard e storia identitaria), Tiranë, Akademia e shkencave e Shqipërisë.
- Jackendoff Ray (1993), *Patterns in the Mind. Language and Human Nature*, New York, Harvester Wheatsheaf.
- Jokl Norbert (1923), *Linguistisch-kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen*, Berlin, de Gruyter.
- Klein Gabriella (1986), *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna.
- Kostallari Androkli (1964), “Le développement des études albanologiques en Albanie. Problèmes nouveaux et tâches nouvelles”, *Studia Albanica* 1, 5-46.
- (1973), “La langue littéraire albanaise contemporaine et les problèmes fondamentaux de son orthographe”, *Studia Albanica* 10, 1, 33-89.
- Kostallari Androkli, Seit Mansaku (1988), “L’œuvre du prof. Eqrem Çabej dans le domaine de la science et de la culture albanaises”, *Studia Albanica* 25, 2, 13-25.

- Labov William (1972), *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Lörinczi Marinella (2005), “La sconfitta del buon senso linguistico: il primo dizionario moldavo-romeno, a oltre un anno dalla sua pubblicazione”, in Cristina Guardiano, Emilia Calaresu, Cecilia Robustelli, Augusto Carli (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), Roma, Bulzoni, 175-191.
- Mandalà Matteo (1990), *Poesia popolare e poesia d'arte nella Rilindja*, Palermo, Bellanca.
- Mann Stuart (1977), *An Albanian Historical Grammar*, Hamburg, Helmut Buske.
- Manzini M. Rita, Savoia Leonardo M. (2007), *A Unification of Morphology and Syntax. Investigations into Romance and Albanian dialects*, London, Routledge.
- Meyer Gustav (1888), *Kurzgefasste albanesische Grammatik*, Leipzig, Druck und Verlag von Breitkopf & Härtel.
- (1891), *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Strassburg, K.J. Trübner.
- Miklosich Franz (1861), *Die slavischen Elemente in Rumunischen* (Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-historische Klasse 12), Wien, Kaiserlich-Königliche Hof- und Staatsdruckerei.
- Morpurgo Davis Anna (1994), “La linguistica dell'Ottocento”, in G.C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 11-399.
- Nadin Bassani Lucia (2008), *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni.
- Pellegrini G.B. (1995), *Avviamento alla linguistica albanese*, Palermo, Luxograph.
- Pizzorusso Arnaldo (1993 [1991]), *Minoranze e maggioranze*, Torino, Einaudi.
- Qosja Rexhep (1985), “La structure des conceptions linguistiques dans le romantisme albanais”, *Studia Albanica* 22, 2, 85-108.
- Renzi Lorenzo (1981), *La politica linguistica della rivoluzione francese. Studio sulle origini e la natura del Giacobinismo linguistico*, Napoli, Liguori.
- Salvi Sergio (1975), *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli.
- Sasse H.-J. (1991), *Arvanitika: Die albanischen Sprachreste in Griechenland*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Savoia Leonardo M. (1981), “Appunti per la storia della linguistica tra '700 e '800”, in *Studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, a cura degli allievi, Firenze, Luciano Pappagallo, 351-420.
- (2001), “La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia”, *Rivista Italiana di Dialettologia* 25, 7-50.
- (2010), “Albanese, comunità”, in Raffaele Simone, Gaetano Berruto, Paolo D'Achille (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-albanese\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-albanese_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/)> (11/2017).
- (2012 [2008]), *Studi sulle varietà arbëreshe*, con la prefazione di Francesco Altimari e un contributo di M. Rita Manzini, Università della Calabria, Dipartimento di Linguistica, Sezione di Albanologia.



- Savoia Leonardo M., Manzini M. Rita (2003), "Participio e infinito nella varietà di Scutari", in Matteo Mandalà (a cura di), *Cinque secoli di cultura albanese in Sicilia. Giornate di studi offerte a Antonino Guzzetta*, Atti del XXVIII Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, Piana degli Albanesi, Mezzojuso, Contessa Entellina, 16-19 maggio 2002), Palermo, A. C. Mirror, 401-432.
- Schuchardt Hugo (1874), "Phonétique comparée", *Romania* 3, 9, 1-30, <[http://www.persee.fr/doc/roma\\_0035-8029\\_1874\\_num\\_3\\_9\\_6666](http://www.persee.fr/doc/roma_0035-8029_1874_num_3_9_6666)> (11/2017).
- (1885), *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker*, Berlin, R. Oppenheim.
- Schumacher Stefan, Matzinger Joachim (2013), *Die Verben des Altalbanischen. Belegwörterbuch, Vorgeschichte und Etymologie*, unter Mitarbeit von A.-M. Adaktylos, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Solano Francesco (1988 [1972]), *Manuale di lingua albanese. Elementi di morfologia e sintassi, esercizi, cenni sui dialetti*, Cosenza [s.e.].
- Tabouret-Keller Andrée (1998), "Language and identity", in Florian Coulmas (ed.), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, 315-326.
- Tagliavini Carlo (1965 [1943]), *La stratificazione del lessico albanese. Elementi indoeuropei*, Bologna, R. Patron.
- Trudgill Peter (2004), "Glocalisation and the Ausbau Sociolinguistics of Modern Europe", in Anna Duszak, Urszula Okulska (eds), *Speaking from the Margin: Global English from a European Perspective*, Frankfurt-New York-Oxford, Peter Lang, 35-49.
- (2009), "Sociolinguistic Typology and Complexification", in Geoffrey Sampson, David Gil, Peter Trudgill (eds), *Language Complexity as an Evolving Variable*, Oxford, Oxford UP, 98-109.
- Tsitsipis L.D. (1995), "The Coding of Linguistic Ideology in Arvanitika (Albanian) Language Shift: Congruent and Contradictory Discourse", *Anthropological Linguistics* 37, 4, 541-577.
- Xylander Josef von (1835), *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren*, Frankfurt am Main, Andreäische Buchhandlung.
- Zamagni Stefano (2002), "Migrazioni, multiculturalità e politiche dell'identità", in Carmelo Vigna, Stefano Zamagni (a cura di), *Multiculturalismo e identità*, Milano, Vita e Pensiero università, 221-261.

